

# GIONA E LA PIANTA DI RICINO (Giona 4)

Luca Mazzinghi

## Il testo di Giona 4

---

<sup>1</sup> Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu adirato. <sup>2</sup> Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti penti riguardo al male minacciato. <sup>3</sup> Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!».

<sup>4</sup> Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere adirato così?».

<sup>5</sup> Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. <sup>6</sup> Allora il Signore Dio provvide una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

<sup>7</sup> Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio provvide un verme a rodere il ricino e questo si seccò. <sup>8</sup> Quando il sole si fu alzato, Dio provvide un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

<sup>9</sup> Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così adirato per una pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono adirato da morire!». <sup>10</sup> Ma il Signore gli rispose: «Tu hai avuto compassione per quel ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuto e in una notte è perito! <sup>11</sup> E io non dovrei aver compassione di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

## L'ira di Giona (4,1-4)

---

In questo capitolo conclusivo il narratore ci presenta due soli personaggi, Giona e il Signore, posti a confronto tra loro. Una parola chiave per capire l'intero capitolo è certamente la parola «male». All'inizio del racconto è stato il «male» commesso dai Niniviti (1,2) che ha provocato l'intervento del Signore; in 3,8 il re di Ninive invita i suoi sudditi ad allontanarsi dal male; Dio se ne accorge e si pente del «male» che avrebbe voluto fare a Ninive (3,10). Ma tutto questo diventa un «male» per Giona. Il v. 1 suona alla lettera così, nel testo ebraico: «Ma fu male per Giona di un male grande ed egli ne fu adirato». L'ira di Giona nasce perché Dio non ha commesso il male che aveva promesso di fare! Il male non fatto da Dio è un male per il profeta, e ne provoca la collera.

La preghiera del profeta, riportata ai vv. 2-3, è ancora più sorprendente; strana preghiera, ancor più strana di quella fatta dal ventre del pesce! Soltanto adesso troviamo la risposta alla fuga di Giona, nei primi versetti del libro. Giona non era fuggito certo per paura dei niniviti, né per timore di non riuscire a portare a termine la propria missione. Era fuggito perché, sapendo bene che Dio è buono, era sicuro che Dio avrebbe perdonato gli abitanti di Ninive.

Il v. 3 ripete una formula tradizionale della fede di Israele, il modo in cui Dio si rivela a Mosè sul Sinai (Es 34,6-7; cf. anche Sal 103,8; 145,8; Gl 2,13). Il Dio di Israele è un Dio pietoso, pieno di amore, lento all'ira; un Dio che arriva a pentirsi, come si è visto nel c. 3, del male che egli stesso ha minacciato di fare. E allora, a che serve andare a predicare in suo nome, se tanto poi lui fa come vuole e, contro le attese del profeta, perdona le persone più cattive che esistano al mondo?

Comprendiamo che il profeta era andato sì a Ninive, ma con le gambe, non con il cuore; o se volete: Dio perdona, ma Giona no. La reazione del profeta, che si ripeterà poco dopo al v. 8, è radicale; non solo si adira, ma annuncia che per lui è meglio morire che vivere. Questa frase è sorprendentemente simile a quella pronunciata da Elia in 1Re 19,4. Il profeta, in fuga dalla regina Gezabele che vuole ucciderlo, si siede sotto un ginepro nel deserto invocando la morte. Ne uscirà soltanto grazie al cibo e all'acqua che un messaggero divino gli offre.

Il narratore di Giona riprende consapevolmente la tradizione sulla fuga di Elia e la applica a Giona. Ma mentre Elia ha qualche motivo valido per fuggire (Gezabele lo vuole morto), Giona è animato solo da motivi egoistici. Inoltre, mentre la fuga di Elia diviene l'incontro con Dio sull'Oreb, la fuga di Giona si trasforma in uno scacco per il profeta. Ponendo in parallelo Giona con Elia il narratore vuole mostrarci la piccolezza di Giona, una sorta di profeta fallito.

Giona appare quasi come un uomo malato, preoccupato soltanto di se stesso, come si nota dall'ossessiva ripetizione dei pronomi personali di prima persona all'interno della sua preghiera: «Non era questo che *io dicevo*... quando ero nel *mio* paese?» (cf. 4,2) e di nuovo al v. 4, che alla lettera suona così: «Prendi la *mia* vita da *me* perché è meglio il *mio* morire che il *mio* vivere». Giona è del tutto ripiegato su se stesso e non riesce a comprendere la logica di Dio. Giona diviene immagine di un credente chiuso nel proprio modo ristretto di vedere, preoccupato soltanto della propria salvezza, convinto della verità delle proprie asserzioni e adirato con il mondo intero e anche con Dio, che non vuole dargli ragione. Immagine per noi di quello che rischia oggi di diventare la Chiesa, se non si apre alla logica sconvolgente dell'agire di Dio.

Ma Dio ha misericordia anche di Giona e al v. 4 inizia a dispiegare tutta la sua pedagogia nei confronti del profeta recalcitrante; non accusa direttamente Giona, ma lo pone di fronte alla propria responsabilità.

### La pedagogia di Dio (4,5-8)

Dio dunque non accusa, ma si serve di fatti per educare Giona. Per tre volte risuona il verbo «provvedere»<sup>1</sup> a proposito dell'agire divino, che educa Giona

<sup>1</sup> Così ho tradotto il verbo ebraico *mnh*, «preparare», «provvedere», presente ai vv. 6.7.8 (cf. 2,1) modificando la versione ufficiale della CEI, a costo di conservare una certa durezza del testo.

con mezzi molto semplici: il ricino (v. 6)<sup>2</sup>, un verme (v. 7), il vento che si aggiunge al sole (v. 8).

Al v. 5 si vede come Giona si sottrae alla domanda divina relativa alla sua ira. Il narratore non lo dice esplicitamente, ma sembra chiaro il motivo per cui Giona si sofferma nella capanna che ha costruito, osservando la città. Egli non crede ai suoi occhi: Ninive si è convertita! Ma lo ha fatto davvero? Oppure ritornerà a peccare e Dio dunque potrà finalmente distruggerla? E in questo caso Giona sarà lì, in prima fila, a godersi lo spettacolo.

La crescita della pianta di ricino e il suo successivo seccarsi a causa del verme, il sole e il vento bruciante che adesso colpiscono la testa di Giona, sono piccoli segni che non educano il profeta, ma che rivelano ancora di più come egli sia preoccupato soltanto di se stesso: meglio morire che vivere! (cf. il v. 8). È bastata la crescita della pianta per renderlo felice («Una grande gioia!»); è sufficiente che essa secchi per renderlo di nuovo desideroso di morire e adirato più di prima (cf. la nuova risposta di Giona a Dio al v. 9).

Il segno del ricino è ancora più importante: è Dio che lo ha fatto crescere, ed è lui che lo ha seccato. È meglio vivere in un mondo nel quale ci sono rifugi efficaci, ma provvisori, come il ricino, oppure abbandonarsi alla misericordia di Dio che tollera anche l'esistenza di Ninive, perdonandola come se non avesse in precedenza commesso colpe orribili? Il ricino e il verme che lo secca richiamano il lettore, insieme alla permanenza di Ninive, al cuore del libro: la misericordia di Dio.

## Il confronto finale (4,9-11)

---

La nuova domanda di Dio (v. 9) mette Giona alle strette; vale davvero la pena di adirarsi per una pianta di ricino? Ma tale domanda serve soltanto a mettere in luce il vero cuore del libro, espresso dall'ultima domanda di Dio nei due versetti finali. Come tu ti sei preoccupato di una pianta, non devo io preoccuparmi di uomini e di animali?

L'espressione del v. 11: «Non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra» è di difficile interpretazione; chi ha pensato al fatto che i niniviti sono come bambini privi dell'uso di ragione, chi invece al fatto che essi sono incapaci di distinguere il bene dal male. In questo caso, il motivo per cui Dio salva i niniviti è ancora più chiaro. Non perché essi se lo meritino – perché cioè si sono convertiti! – ma perché egli è misericordioso! Questa interpretazione rafforza l'idea che sia proprio la scoperta di una così grande misericordia di Dio che scatena l'ira del profeta.

Notiamo, di passaggio, l'interesse del testo nei confronti degli animali (cf. in precedenza il testo di Gio 3,7-8); essi non hanno alcuna autonomia, ma la loro sorte è la stessa degli uomini. Dio pertanto si interessa anche di loro.

---

<sup>2</sup> Il testo del c. 4 ci mette di fronte alla misteriosa pianta chiamata in ebraico *qiqayon*. Il termine ricorre solo qui in tutta la Bibbia ebraica e il suo senso è incerto; alcuni interpreti ebrei antichi hanno pensato alla zucca; il ricino, che in Israele mette foglie larghe e ombrose, è l'interpretazione più tradizionale.

Il libro si chiude così con una domanda, caso unico nella Scrittura, una domanda rivolta prima di tutto a coloro che si credono buoni, come Giona. Ma la domanda posta dal Signore a Giona resta nel testo senza risposta; ci troviamo di fronte a una tecnica narrativa interessante, quella della finale aperta<sup>3</sup>. La risposta di Giona non ci viene offerta, perché il narratore invita ogni ascoltatore della storia a dare la propria risposta: Giona avrà fiducia nella bontà di Dio, oppure la rifiuterà? Non lo sappiamo, né lo sapremo mai. Sappiamo soltanto ciò che potrà essere la *nostra* personale risposta.

## La misericordia di Dio nel libro di Giona

---

Occorre fare attenzione a non dare del libro di Giona una lettura anti-ebraica, favorita, nel passato, da una lettura tipologica che faceva di Giona l'araldo dell'ingresso dei pagani nella Chiesa, a scapito di Israele<sup>4</sup>.

Il problema posto dal libro di Giona, evidente nella domanda conclusiva rivolta da Dio al suo profeta, si può meglio capire sullo sfondo storico nel quale il libro è stato composto. Ci troviamo in un periodo, verso la fine dell'epoca persiana (IV sec. a.C.) nel quale la figura profetica è ormai in crisi. Autori come Giobbe e lo stesso autore del libro di Giona mettono in dubbio che il Dio d'Israele possa essere legato a regole prefissate. Per Giobbe, la giustizia di Dio non dipende dal comportamento dell'uomo; Giobbe non soffre a causa dei suoi presunti peccati. Giona va oltre: neppure la misericordia di Dio può essere legata a comportamenti umani; essa dipende esclusivamente da lui. E questo per il profeta fedele, il «figlio di Amittai», è semplicemente intollerabile, tanto da portarlo a invocare la morte<sup>5</sup>. Meglio morire piuttosto che vivere, in un mondo dove Israele non è più in grado di sperimentare la giustizia di Dio!

Il problema è grave: dove va a finire la giustizia di Dio, già messa in crisi dal libro di Giobbe, di fronte alla sua misericordia? Più radicalmente: che fare di un Dio che sembra smentire anche la sua stessa parola, pur di salvare le sue creature?

Ma il Dio che emerge dal breve racconto di Giona è un Dio assolutamente sorprendente: il «Dio del cielo che ha fatto il mare e la terra» (1,9) è un Dio capace di «pentirsi» (3,9-10; 4,2), ma, soprattutto, è un Dio pieno di compassione per le sue creature, animali e uomini, persino per coloro che, come i cattivi abitanti di Ninive, non appartengono al suo popolo (4,10-11). Il Dio dell'esodo, che svela adesso i suoi attributi di misericordia (4,2). Un popolo che il profeta Nahum stimola all'odio verso i propri nemici, nel libro di Giona impara che anche il peggior nemico è capace di conversione ed è comunque oggetto dell'amore di Dio.

---

<sup>3</sup> Cf. una tecnica analoga nella celebre parabola del padre misericordioso (Lc 15,32): il fratello maggiore entrerà in casa a far festa, o ne resterà fuori?

<sup>4</sup> Cf. A. ROFÉ, *Storie di profeti*, Queriniana, Brescia 1991, 191. L'accostamento tra Giona e Cristo (cf. Mt 12,40) è presente nel Nuovo Testamento, ma non deve essere esasperato in chiave anti-israelita.

<sup>5</sup> Cf. G. BOCCACCINI, *I giudaismi del Secondo Tempio. Da Ezechiele a Daniele*, Morcelliana, Brescia 2008, 189.